

Quando le ferite diventano dono

Vorrei iniziare questo incontro sulle ferite che diventano dono esprimendo lo stato d'animo con cui affronto questo tema, uno stato d'animo ben descritto da una canzone dei miei tempi, una canzone di Lucio Battisti – ma forse più nota nella versione dell'Equipe 84 – che diceva così: “Nel mio cuor, nell'anima, c'è un prato verde che mai, nessuno ha mai calpestato, nessuno; se tu vorrai conoscerlo cammina piano perché nel mio silenzio anche un sorriso può fare rumore”. Ecco, nel mondo interiore abitato da ferite cercherò di camminare piano, in punta di piedi, perché se nel silenzio dell'interiorità anche un sorriso può fare rumore, nel silenzio delle ferite una parola inappropriata può aprire delle voragini.

Il titolo della nostra riflessione ci invita non solo a cogliere la presenza delle ferite ma a interrogarci in merito a altri due aspetti: il primo riguarda la possibilità di una loro trasformazione, vale a dire del passaggio da ferita a dono; il secondo ci interpella in merito al “quando” può avvenire tale cambiamento, vale a dire rispetto alle premesse essenziali, alle “conditio sine qua non” che permettono tale mutamento di prospettiva, di percezione.

Quali sono, dunque, alcune delle premesse che favoriscono il passaggio dalla ferita al dono?

A tale interrogativo offrirò innanzitutto una risposta globale, una sorta di sintesi generale di tutta la nostra riflessione, che cercherò di confermare, in un secondo momento, apportando alcune prove più precise e dettagliate.

Formuliamo allora il titolo della nostra chiacchierata aggiungendo alla fine un punto interrogativo: “Quando le ferite diventano dono?”. La risposta – sintetica e globale – che la psicologia può offrire è la seguente: quando la ferita – vale a dire l'esperienza del dolore – è integrata all'interno della propria esistenza, dell'esperienza personale. La “parola chiave” – in questo caso – è “integrazione”, a cui attribuiamo il significato di capacità di tenere insieme le diverse parti di una realtà al fine di completarla e armonizzarla. La premessa perché le ferite diventino dono è, di conseguenza, la capacità di percepire il dolore non solo come un elemento esterno, un bagaglio ingombrante, indesiderato e pesante, il cui peso mi schiaccia, ma anche come una realtà che può avere un significato nella mia vita. Ecco quanto scrive Etty Hillesum¹ a tale proposito: “Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti, in una forma o nell'altra. Quel che conta è il modo in cui lo si sopporta, e se si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita”.

Quella che qui vi propongo, mi potrete obiettare, è una visione masochistica della vita: la visione di chi afferma che siamo fatti per soffrire, o di chi spera di trovare in un'altra esistenza la ricompensa per le fatiche vissute quaggiù; una visione superata, a cui non crede più nessuno. Concorderei con questa lettura se la mia proposta rispetto al concetto di integrazione fosse il frutto di una riflessione filosofica o di una concezione religiosa dell'esistenza. La convinzione rispetto alla necessità di integrare il dolore all'interno dell'esperienza come un elemento ad essa indispensabile mi viene però dallo studio della psicologia, senz'altro più pragmatica rispetto alla filosofia, e dall'esperienza professionale.

Quali contributi, dunque, ci offre questa scienza per riconoscere nell'esperienza dell'integrazione del dolore una necessità per l'essere umano.

1. Il primo contributo ci viene dalla psicologia evolutiva, vale a dire quella branca della scienza psicologica che studia lo sviluppo della persona. Essa ci ricorda che il processo di umanizzazione e, di conseguenza, di maturazione non avviene per accrescimento continuo, ma nell'equilibrio, nella sana gestione del godimento e della perdita, della gratificazione e della frustrazione, dell'offrire e del togliere. Non si cresce solo accumulando, ma si cresce anche rinunciando, perdendo e, di conseguenza, anche un po' soffrendo. Pensiamo, per esempio, alla dinamica del bisogno. All'inizio della vita il bambino è solo bisogno: bisogno primario – innanzitutto – poi bisogno di accudimento, di cura, di coccole. Un bambino privato del tutto della possibilità di soddisfare questi bisogni fondamentali probabilmente non riuscirà a sopravvivere o, nella migliore delle ipotesi, ne risentirà per tutta la vita. La psicologia ci ricorda, però, che anche il bambino costantemente gratificato nei suoi bisogni ne risentirà negativamente per tutta la vita: molto probabilmente diventerà un antisociale ribelle o un narcisista pretenzioso e incapace di intessere relazioni. Sarà un uomo piatto, immaturo, portato a relazionarsi con gli altri in modo strumentale, sempre bisognoso di soddisfare i suoi bisogni primari e mai soddisfatto di ciò che riceve.

¹ P. 137

Sempre alla ricerca di un piacere in cui non riuscirà mai a trovare appagamento: il piacere, infatti, è caratterizzato da due aspetti che creano frustrazione nella persona. Esso è innanzi tutto *passivo* e, di conseguenza, può essere accolto oppure cercato solo per essere goduto in se stesso; non rimanda ad una tensione ulteriore. La continua soddisfazione del piacere appiattisce più che stimolare, porta a cercare sempre e solo lo stesso piacere; non dilata l'orizzonte, ma lo rimpicciolisce. Il piacere, inoltre è *ripetitivo*, crea assuefazione e rende la persona insaziabile. La gioia del piacere soddisfatto crea in realtà un vuoto, una voragine interiore. Il sonetto 129 di Shakespeare spiega bene questa dinamica: *...prima una gioia sperata, subito dopo un sogno*².

Lo sviluppo umano, quindi, non si basa solo sul pieno – vale a dire sul riempire, sul soddisfare – ma ha anche bisogno del vuoto, della mancanza, dell'assenza perché la crescita possa realizzarsi pienamente. Il bisogno sempre riempito non sarà mai soddisfatto; il bisogno ora gratificato ora non soddisfatto permette la nascita del desiderio, vale a dire a quella dimensione della vita in cui siamo chiamati ad andare al di là di noi stessi per tendere verso qualcosa che – nello stesso tempo – ci supera, ci affascina e mobilita le dimensioni più espressive della persona umana, la sua capacità di pensare, di volere e di amare. Senza la frustrazione, la mancanza, la ferita saremmo privati della gioia di desiderare la conoscenza, la bontà, la bellezza: tutti termini che non appartengono alla dinamica del bisogno. Tutto questo, fra l'altro, ci fa riflettere sugli errori educativi che caratterizzano la nostra società: non esiste forse un nesso tra un'ipergratificazione dei bisogni e un'assoluta mancanza di frustrazione e la presenza di alcuni fenomeni giovanili (il farsi il **selfie** sulle rotaie dove tra poco passerà il treno), che rivelano la tendenza di vivere il bisogno in forme esasperate e l'assenza di desiderio?).

2. Un altro contributo della psicologia parla in modo esplicito di ferita: mi riferisco alla “ferita narcisistica” che il bambino vive nel momento in cui deve venire a patti con la realtà, vale a dire quando incomincia a rendersi conto di non essere onnipotente e che, se il mondo fino a quel momento aveva sempre girato intorno a lui, lo aveva fatto a causa della sua fragilità e debolezza e non perché sottomesso ai suoi poteri. Tale ferita narcisistica deve essere gestita in modo adeguato dai genitori, affinché la scoperta dolorosa del proprio essere limitato non si trasformi in perdita di stima, in mancata fiducia in se stessi. Nello stesso tempo, però, tale ferita costituisce un'esperienza indispensabile per l'essere umano, eternamente tentato di attribuirsi un'onnipotenza che non gli appartiene. Senza di essa non potremmo relazionarci con noi stessi in modo realistico e adeguato, vivremmo nell'illusione e nell'incapacità di entrare in una vera relazione, saremmo impreparati nell'affrontare le difficoltà della vita, che scatenerebbero in noi un'aggressività incontrollabile e violenta.

3. Finora ho messo in risalto una sorta di “necessità” rispetto all'essere feriti, il bisogno di riconoscere e di accogliere la presenza di una mancanza, di un vuoto e anche di una sofferenza come fonte di trasformazione e di crescita. Non è il pieno che ci rende felici, ma l'integrazione, la capacità di tenere insieme pieno e vuoto, gioia e dolore.

Dopo aver evidenziato la “necessità”, vorrei ora mettere in risalto le possibilità, vale a dire le capacità di cui la persona è dotata, perché la ferita possa rappresentare un'esperienza non distruttiva ma trasformante. Inizierò con una citazione di Boris Cyrulnik¹, psichiatra e psicanalista, docente all'Università di Tolone, autore di *Il dolore meraviglioso*, il quale scrive: "Quando un granello di sabbia penetra in un'ostrica, aggredendola, l'anima reagisce producendone la madreperla, che si deposita intorno al granello e lo trasforma in una perla piccola. L'aspro granello è modellato fino ad assumere la forma di una perla preziosa." Cyrulnikl usa questa immagine per descrivere simbolicamente l'oggetto dei suoi studi: la resilienza. Questo termine, sempre più utilizzato in psicologia, è stato mutuato dalla fisica per indicare “la capacità di riuscire, di vivere e svilupparsi positivamente, in maniera socialmente accettabile, nonostante lo stress o un evento traumatico che generalmente comportano il grave rischio di un esito negativo”. Più precisamente in psicologia è utilizzato per descrivere la capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici e di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà. Si tratta quindi una competenza chiave, di cui siamo dotati ma che è anche possibile sviluppare per trasformare le circostanze avverse in nuove sfide alla propria esistenza. Secondo Cyrulnikl la resilienza “è l'arte di navigare sui torrenti. Un trauma sconvolge il

² Shakespeare W., “Sonetto 129” in *Sonetti*, Einaudi, Torino 1970, p. 260.

soggetto trascinandolo in una direzione che non avrebbe seguito. Ma una volta risucchiato dai gorgi del torrente che lo portano verso una cascata, il soggetto resiliente deve ricorrere alle risorse interne impresse nella sua memoria, deve lottare contro le rapide che lo sballottano incessantemente. A un certo punto, potrà trovare una mano tesa che gli offrirà una risorsa esterna, una relazione affettiva, un'istituzione sociale o culturale che gli permetteranno di salvarsi. La metafora sull'arte di navigare i torrenti mette in evidenza come l'acquisizione di risorse interne abbia offerto al soggetto resiliente fiducia e allegria. Tale inclinazione, acquisita in tenera età, gli ha conferito un attaccamento sicuro e comportamenti che gli permettono di individuare ogni mano tesa. Ma se osserviamo gli esseri umani nel loro "divenire", constateremo che chi è stato privato di tali acquisizioni precoci potrà metterle in atto successivamente, pur con maggiore lentezza, a condizione che l'ambiente disponga attorno al soggetto ferito qualche tutore di resilienza".

La resilienza è, dunque, quella capacità che ci permette di non rimanere ancorati alla ferita, perché ci rivela come – dentro di noi – esistono le risorse per superarla. Rimanere ancorati alla ferita può essere percepito quasi come un'affermazione offensiva. "Chi di noi – si potrebbe obiettare – non vorrebbe disfarsi del proprio dolore?". Eppure l'esperienza professionale mi insegna che talvolta le nostre ferite rimangono tali e non si trasformano in dono a causa del nostro atteggiamento ambivalente rispetto al dolore sperimentato: vorremmo disfarcene e, nello stesso tempo, lo tratteniamo, non lo lasciamo andare; lo rifiutiamo e contemporaneamente ci concentriamo su di esso. A favore di tale lettura rispetto a quello che potremmo definire come "il dolore trattenuto" vorrei portare l'esperienza vissuta con alcune mamme che hanno subito l'enorme ferita della perdita di un figlio. Ciò che maggiormente mi ha colpita – e anche stupita – di tale esperienza è stata la diversità di reazioni. Accomunate dallo stesso dolore, queste donne lo vivevano in modo molto diverso: ho visto chi, pur nella sofferenza atroce, lo ha subito accettato, cercando di farne un'occasione di dono per gli altri che ne erano sommersi; chi lo ha rifiutato e – dopo lunghe battaglie – si è arresa, uscendone più forte; ho visto anche chi non lo ha superato e chi lo ha vissuto come una sorta di naufragio in mare aperto, in cui ha cercato di trascinare anche il resto dei membri della famiglia, il cui dolore – però – non le è mai sembrato uguale al proprio. Paradossalmente, la risposta più inconsolabile è stata quella di una madre che aveva altri figli; quella più generosa e ammirevole, quella della madre di un'unica figlia.

Questo ci conferma, dunque, come la ferita possa avere una componente soggettiva, una sorta di dolore non necessario, a cui ci aggrappiamo e che tratteniamo per motivi diversi, un dolore che può assumere diverse forme:

- Una prima manifestazione di ciò che ho definito come "componente soggettiva" della ferita, termine con cui intendo evidenziare come nel dolore – quello vero, reale – sia presente anche una parte più egocentrica, in cui il nostro Ego urla, esprime la sua ribellione, la non accettazione, il rifiuto, è data dal riaffacciarsi della ferita narcisistica. In questo caso il dolore diventa intollerabile perché la persona non può accettare di esserne l'oggetto e, di conseguenza, percepisce la sofferenza come un'ingiustizia perpetrata nei propri confronti. In questo caso la ferita geme e urla: "Questo non può capitare a me!". Ciò che è contemplato come possibile per gli altri, è percepito come ingiusto, immotivato, inaccettabile se è il soggetto a doverlo subire. "Perché non a me?" affermava invece un malato colpito da tumore, il quale riconosceva come nel mistero della sofferenza non esistono diritti da rivendicare o privilegi da accampare.

La situazione in cui la ferita narcisistica tende ad affermare maggiormente i propri diritti è normalmente quello del tradimento subito. Ancora più che nel caso della malattia la persona non può tollerare l'idea che un altro/a gli o le sia stato preferito. Il pensiero spesso è insostenibile e si aggiunge pesantemente al dolore oggettivo, quello che vede sgretolarsi la solidità del rapporto di coppia. Il tradimento subito costituisce oggettivamente una ferita faticosamente sanabile. Perché il trauma possa essere superato e si possa attivare la resilienza di cui il soggetto è dotato sono necessari due prerequisiti fondamentali:

- a. la capacità di prendere le distanze e di guardare al tradimento in modo sfumato, non nel senso della gravità dell'atto, naturalmente, ma rispetto alla molteplicità di possibili motivazioni. In genere

del tradimento si fa un'unica lettura, espressa sinteticamente con l'espressione: "Non mi ama più!". Ma le cause di un tradimento possono essere molteplici (fragilità, fatiche della vita, reagire al sentirsi inferiore rispetto al partner, illusione di evitare le fatiche del rapporto di coppia attraverso un amore idealizzato) e il fatto di prenderle in considerazione purifica la ferita rispetto a una lettura totalmente centrata sulla sofferenza dell'Ego.

b. Il secondo requisito è dato dall'umiltà, dalla possibilità di riconoscere che il coniuge può non aver trovato in noi il "tutto" che desidera o che il soggetto stesso, con i suoi atteggiamenti e le sue fragilità, può aver favorito l'allontanamento del partner.

La ferita narcisistica si manifesta anche come fatica a tollerare l'idea di doversi piegare alla realtà. Proviamo a pensare a ciò che avviene in noi quando attraversiamo una sofferenza. L'emozione che ci abita – insieme alla tristezza – è l'aggressività. Percepriamo che una volontà esterna si impone su di noi e ci fa subire un dolore oppure non fa nulla per preservarci da esso. Talvolta tale volontà esterna può essere identificata: il partner, il collega, un familiare, il datore di lavoro che ci rendono la vita impossibile. In molti casi, invece, non ha un nome, allora ce la prendiamo con Dio, alla cui volontà attribuiamo le cose peggiori, affermando che ha fatto morire – o ha permesso che morisse – un genitore, un partner, un figlio o che io mi ammalassi...

La nostra mente ha bisogno di trovare un colpevole a cui opporsi, su cui scaricare l'aggressività che sentiamo dentro di noi e che spesso è causata non solo dalla sofferenza oggettiva, ma anche da quel surplus di soggettivo rappresentato dal non tollerare che la nostra vita non si svolga secondo i modi da noi previsti, che i nostri progetti non vadano a buon fine e l'imprevisto scombini i nostri piani. Quante mamme, confrontate con un progetto futuro dei figli da loro non condiviso, hanno detto: "Se lo farai, non potrò sopportare questo dolore e morirò!". In genere l'età media di tali mamme è di 85 anni!!! Noi non tolleriamo – proprio come i bambini quando fanno i capricci – di doverci piegare alla volontà di un altro e, poiché il dolore arriva inatteso, inaspettato, come la sfuriata di una mamma che mette in castigo dopo aver scoperto che abbiamo rubato le caramelle, non tolleriamo il fatto che si imponga su di noi. Tale atteggiamento rende più dolorosa la ferite e più difficile il curarla.

Esiste però un altro atteggiamento che rafforza l'esperienza del dolore, rendendolo difficilmente curabile: il vittimismo. Mi riferisco a quella forma di ripiegamento su di sé, sul proprio patire, in cui la persona trova un certo compiacimento – spesso inconsapevole – nel sottolineare a se stessa e agli altri le proprie ferite, sofferenze, difficoltà, preferibilmente accompagnate da ingiustizie – vere o immaginarie – perpetrate nei propri confronti. Il modo in cui la persona vittimista trae gratificazione dalle proprie ferite è dato dall'uso della lamentela come strumento per avere l'attenzione degli altri, attenzione che ben presto si trasformerà in mancata sopportazione, che confermerà ulteriormente il soggetto rispetto al proprio ruolo di vittima ingiustamente trattata.

Pur non riconoscendoci nei panni del vittimista, dobbiamo forse riconoscere che le ferite si accompagnano normalmente a un certo ripiegamento su di sé. Come scrive giustamente C.S. Lewis nel suo *Diario di un dolore*³: "È impossibile vedere bene quando gli occhi sono offuscati dalle lacrime. È impossibile, il più delle volte, ottenere ciò che si vuole se lo si vuole troppo intensamente; o almeno è impossibile trarne il meglio. "Facciamo una bella chiacchierata" è una frase che garantisce il silenzio generale. "Questa notte devo assolutamente dormire" è il preludio a ore di veglia. Le bevande più buone sono sprecate quando la sete è furibonda. Che sia quindi l'intensità stessa del rimpianto a far scendere la cortina di ferro, a darci l'impressione di fissare il vuoto quando pensiamo ai nostri morti? Chi chiede (o perlomeno, chi chiede con troppa insistenza) non ottiene. Forse se lo preclude".

Infine vorrei parlare ancora di un ultimo aspetto di quella dimensione del dolore che definiamo soggettiva, la cui origine sta nel nostro ripiegamento su noi stessi. Si tratta di un aspetto che acuisce ulteriormente la sofferenza per le ferite vissute: mi riferisco al dolore anticipato. La pratica professionale, infatti, mi ha insegnato che spesso ciò che impedisce alle nostre ferite di farsi dono è

³ P. 54

il dolore immaginato, che ci fa prevedere nel futuro delle sofferenze che attualmente non sono ancora reali o fa affermare: “D’ora in poi non sarò più felice”, “Da questa sofferenza non mi tirerò mai più fuori”, senza lasciare possibilità alla resilienza di mettersi in atto: ma, come scrive Cyrulnik: “Essere resilienti è più che resistere, significa anche imparare a vivere. Purtroppo, costa caro. Quando la ferita è aperta, siamo orientati al rifiuto. Per tornare a vivere, non dobbiamo pensare troppo alla ferita. Con il distacco dato dal tempo, l’emozione provocata dal trauma tende a spegnersi lentamente lasciando nei ricordi soltanto la rappresentazione del trauma”. Purtroppo, però, l’anticipazione delle conseguenze del trauma – anticipazioni irrealistiche, poiché nessuno di noi conosce le potenzialità di cui siamo dotati e la nostra capacità di reagire al dolore – finisce per avere l’effetto temuto. A tale proposito vorrei citare ancora un testo di Etty Hillesum, una donna che davvero seppe fare delle sue ferite un dono, tanto che le ultime parole del suo Diario, scritte prima di essere trasferita dal campo di concentramento di Westerbork ad Auschwitz, sono: “si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite”. Etty, quando ancora risiede ad Amsterdam, parla così del dolore: “Riesco sempre più ad affrancare la mia forza creativa dalle necessità materiali, dal pensiero della fame, del freddo e dei pericoli. È pur sempre un’idea, non una realtà. La realtà è qualcosa che bisogna prendere su di sé, con tutto il suo dolore e con tutte le sue difficoltà, e intanto che la si sopporta, la nostra pazienza aumenta. Ma l’idea del dolore – non il dolore ‘vero’, che è fruttuoso e può rendere la vita preziosa -, quella va distrutta. E se si distruggono i preconcetti che imprigionano la vita come inferriate, allora si libera la vera vita e la vera forza che sono in noi, e allora si avrà anche la forza di sopportare il dolore reale, nella nostra vita e in quella dell’umanità” (224).

5. Oltre alla resilienza l’essere umano possiede un’altra capacità che gli permette di trasformare le sue ferite in dono: la capacità di attribuire un senso alla propria esistenza. Scrive Victor Frankl: “La vita non diventa mai insopportabile a causa delle circostanze, ma solo per la mancanza di significato e di proposito”. Frankl sa bene di che cosa parla, poiché sopravvisse all’inferno di Auschwitz, dove perse padre, madre, fratello e la moglie incinta. Ed è proprio nel campo di concentramento che egli sviluppò la teoria della logoterapia, osservando come intorno a sé riuscivano a sopravvivere coloro che erano in grado di attribuire un senso a quanto stavano vivendo, poiché – egli sostiene – “anche quando tutto il resto gli è stato tolto, l’uomo mantiene la sua ultima libertà: quella di “scegliere quale atteggiamento assumere in una determinata serie di circostanze”.

La visione antropologica di Victor Frankl mette in risalto come il superamento delle ferite sia possibile là dove esiste una tensione trascendente, un orientarsi verso la ricerca di un senso. L’essere umano non trova la propria felicità nella realizzazione personale; è come il boomerang, che torna indietro solo quando non ha raggiunto la preda; nello stesso modo l’uomo si ripiega su di sé ed è infelice quando non è riuscito a dare un significato al suo dolore.

Qual è, però, il significato da attribuire alla nostra esistenza? Secondo Frankl ognuno ha il diritto di sceglierlo in base alla sua esperienza; nello stesso tempo, però, egli sostiene che il senso può venire da varie fonti, ma nessuna è più potente e più trasformatrice dell’amore. “Per la prima volta nella mia vita, ho visto la verità per com’è cantata da tanti poeti e proclamata come la massima saggezza da tanti pensatori. La verità: che l’Amore è l’obiettivo finale e più alto a cui l’uomo può aspirare. Ho allora capito il significato del maggior segreto che la poesia, il pensiero e la crescita umana possono rivelare: la salvezza dell’uomo viene attraverso l’amore e nell’amore”.

A questo punto immagino la vostra obiezione: ma... quando è proprio l’amore tolto (da una morte, un tradimento, la nostra stessa malattia che ci allontanerà dalle persone care) a essere la causa della nostra ferita? E se l’amore tolto fosse all’origine della possibilità di vivere un altro – per certi aspetti – più grande amore? Se la ferita vissuta potesse essere percepita non solo come occasione di ripiegamento su di sé, ma come occasione di dilatazione del nostro orizzonte, trasformazione del nostro modo di percepire la realtà, opportunità di dare un significato nuovo alla nostra esistenza?

Questa idea del dono – potreste obiettarci – non è altro che il frutto di un certo buonismo cattolico, che accetta passivamente la sofferenza e invita all’altruismo. In realtà – anche prescindendo dalla fede – si può parlare del dono come di un’esigenza fondamentale, intrinseca all’essere umano. Le ricerche di alcuni sociologi canadesi, tanto per citare un esempio, hanno dimostrato come in tutte le

culture, accanto alla legge del mercato – che regola gli scambi – e a quella dello Stato, esiste sempre una legge del dono. Lo dimostriamo anche noi nella quotidianità: Perché quando facciamo un regalo – forse soprattutto a Natale – non ci accontentiamo del dono, ma vogliamo presentarlo nel miglior modo possibile, impacchettato con carta da regalo e magari con l’aggiunta di un bel fiocco? Si tratta di un accessorio inutile, di un’astuzia della nostra società consumistica per farci spendere un po’ di più oppure quest’attenzione è un elemento importante che – a insaputa dell’autore del dono – ne esprime il senso? Quale fidanzato non si sentirebbe offeso se la sua ragazza, guardando il bel mazzo di rose o l’anello donati per il suo compleanno, pensasse che il regalo è stato fatto non per la gioia di vederla felice, ma per qualche altro nascosto motivo, quale il volerla tenere legata a sé o il farsi bello ai suoi occhi? Il dare per ricevere non ci appaga, perché non risponde alla verità di noi stessi. Presente nella nostra interiorità, forse talvolta bloccato od ostacolato nella crescita, dentro di noi è pur sempre presente questa tensione verso il dono di noi stessi, che sta all’origine della nostra felicità. Perché – come ci ricorda giustamente Frankl – noi siamo come il boomerang che ritorna su di sé solo quando non conquista la preda e la nostra preda consiste nel riempire la nostra esistenza di significato, è vivere quella capacità di farci dono superando l’urlo del dolore che ci abita, ma induce a ripiegarsi sulle proprie ferite e priva di tutte le possibilità che la vita offre per fare della nostra esistenza una vita vera, vale a dire una vita che si apre al mistero, al dono, alla novità.

Concludo allora con una citazione di Lewis, tratta anch’essa dal suo *Diario di un dolore*⁴: “E poi uno dei due muore. E noi lo vediamo come un amore interrotto; come una danza arrestata a metà giravolta, o un fiore con la corolla miseramente strappata: qualcosa di troncato e quindi privo della sua giusta forma. Ma è così? Se, come non posso fare a meno di sospettare, anche i morti sentono i tormenti della separazione (e questa potrebbe essere una delle loro pene del purgatorio), allora per entrambi gli amanti, e per tutte le coppie di amanti, senza eccezioni, la perdita dell’altro è una parte integrante e universale dell’esperienza d’amore. Essa segue il matrimonio con la stessa normalità con cui il matrimonio segue il corteggiamento o l’autunno l’estate. Non è un troncamento del processo, ma una delle sue fasi; non è l’interruzione della danza, ma la figura successiva. Noi siamo “tratti fuori di noi” dall’amante fintanto che essa è qui. Poi viene la figura tragica della danza, nella quale dobbiamo imparare a essere ugualmente tratti fuori di noi, anche se la presenza corporea è stata tolta; dobbiamo imparare ad amare lei, e non a ripiegarsi sull’amore del nostro passato, o del nostro ricordo, o del nostro dolore, o del nostro sollievo del dolore, o sull’amore del nostro stesso amore”.

⁴ P. 58.